

Il vicepresidente del Consiglio a Milano sulle riforme
«L'Ulivo può conquistare anche questa metropoli»

Veltroni: «Trattiamo ma poi decidiamo»

Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni a Milano si dichiara d'accordo con la proposta del ministro Antonio Maccanico e aggiunge: «Questa volta però Berlusconi alle parole dovrà far seguire i fatti. L'opposizione deve smetterla di attuare la politica di sistematica ostruzione che di fatto sta bloccando i lavori del Parlamento». Ai milanesi dice: «L'Ulivo deve ripartire da Milano e per la prossima elezione del sindaco possiamo veramente farcela».

SILVIO TRIVISANI

MILANO. Dieci ore a Milano, quattro incontri, un'inaugurazione e due messaggi. Primo: noi vogliamo governare, l'opposizione deve scegliere se continuare nella politica di ostruzione che sta letteralmente bloccando il parlamento. Secondo: l'Ulivo deve ripartire da Milano, l'appuntamento è quello dell'elezione del sindaco e possiamo farcela se sapremo utilizzare appieno il valore aggiunto dell'Ulivo che, come l'esperienza ha ampiamente dimostrato, valorizza anche le identità delle forze politiche che lo compongono. Il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni inizia il suo *tour de force* in Prefettura dove discute di cultura e di istituzioni culturali con i presidenti di Regione e Provincia più il sindaco Marco Formentini, dove insiste per sbloccare la situazione del Piccolo teatro. Dopo pranzo un centinaio tra ricercatori docenti, imprenditori e manager, convocati dalla Federazione del Pds, lo attendono al Circolo della Stampa per un confronto su innovazione e ricerca. Un paio d'ore dopo è alla Casa della Cultura per dibattere con amministratori e parlamentari dell'Ulivo. Di corsa torna in corso Venezia, nel salone degli Spechi di Palazzo Serbelloni per un'iniziativa pubblica davanti a oltre trecento persone semisfinite dal caldo: qui racconta, difende i primi quarantun giorni del governo Prodi («nonostante i titoli dei giornali un sondaggio oggi ci accredita del 46% e al Polo ne attribuisce solo il 32%»), e cerca di dare una sveglia all'Ulivo milanese: «Possiamo farcela anche qui con il sindaco. Le radici ci sono, basta solo scegliere un candidato adeguato e legato alla città. Mi sembra che anche questa condizione esista».

Infine l'inaugurazione del Pac, il Padiglione di arte contemporanea che riapre i battenti dopo tre anni: finalmente ricostruito dopo le bombe della notte del 27 luglio 1993 che uccisero 5 persone.

Tra un incontro e l'altro Veltroni parla anche della proposta Maccanico: «Sono d'accordo - dice - e accetto la disponibilità espressa da Berlusconi, ma questa volta alle parole dovranno seguire i fatti». Come ha detto Maccanico, prosegue il vicepresidente

del consiglio, «la maggioranza ha tutto l'interesse a garantire all'opposizione la possibilità di recitare con pienezza di responsabilità il suo compito», ma deve smetterla di adottare «come ha fatto nei giorni che abbiamo alle spalle quella politica ostruzionistica tesa solo ad impedire alla legittima maggioranza di governare».

Però, nota un collega, Berlusconi si dichiara disponibile «a patto di finirlo con l'Ulivo pigliatutto». Veltroni risponde secco: «Francamente di ulivi pigliatutto non ne ho visti. Ricordo come agli il Polo nel '94 quando applicò pari pari lo Spoils system americano. Si presero tutto senza chiedere neppure il permesso. Noi gli abbiamo proposto persino una presidenza delle Camere e loro hanno detto che era consociativismo. Decidano un po'. Lei quindi è d'accordo con Antonio Maccanico, ma cosa dice circa le critiche più o meno velate che gli sono state rivolte circa il fatto che abbia «proposto» senza prima consultarsi con i colleghi di governo? «Ha parlato da leader politico, non da ministro. Affrontiamo dunque con serenità la discussione parlamentare che si aprirà in settimana e vediamo, se per una volta, alle parole potranno seguire i fatti, perché credo che i cittadini italiani siano stanchi, come me e voi, di tavoli delle regole e di discussioni infinite dove sembra sempre che ci sia grande intesa. Poi dopo due giorni consultarsi con i colleghi di governo? «Al famoso tavolo delle regole avevamo persino firmato un documento. Adesso vogliamo i fatti».

E sulle riforme istituzionali si dovrà ripartire dal «lodo Maccanico»?

«Questo è sicuramente una buona base di riferimento - risponde l'ex direttore dell'Unità - si dovrà ripartire dalla discussione nelle commissioni che saranno istituite in Parlamento. In ogni caso - commenta Veltroni - mi auguro che più che partire si possa finalmente arrivare da qualche parte: ho l'impressione che il Paese abbia bisogno di completare l'assetto di democra-

zia dell'alternanza che oltre a non essere compiutamente definita dal punto di vista istituzionale non mi sembra neppure definita nella cultura politica di alcuni partiti e mi riferisco all'attuale comportamento dell'opposizione di centro-destra».

Quanto all'opportunità che le presidenze delle commissioni di controllo vadano, come appunto ha chiesto il ministro Maccanico, all'opposizione Veltroni si è dichiarato del tutto favorevole: «Noi eravamo dell'idea che persino la presidenza di uno dei rami del Parlamento dovesse andare all'opposizione. Quindi da questo punto di vista non vedo assolutamente ostacoli. Registro solo che finora non è stato possibile perché proprio da parte del Polo si è teorizzato che così non doveva essere. Insomma il problema mi sembra che riguardi più loro che noi».

Vertice a Botteghe Oscure prima del summit notturno a palazzo Chigi

La Quercia cerca il confronto «Però niente condizioni capestro»

Incontro serale fra D'Alema, Mussi e Salvi prima del summit di palazzo Chigi. Si discute delle riforme e dell'escalation ostruzionistica della destra. La Quercia chiede che sul metodo per le riforme la maggioranza coinvolga l'opposizione. Con una preclusione: nessun automatismo che possa sfociare nella Costituente, perché «sarebbe un capestro». «Cerchiamo il dialogo - dice Mussi -. Ma se il Polo vuole lo scontro, lo avrà».

VITTORIO RAGONE

ROMA. A Botteghe oscure - tardo pomeriggio - Cesare Salvi e Fabio Mussi discutono con Massimo D'Alema come mai l'accordo sulla mozione per le riforme, che sembrava ben avviato ieri mattina, si sia arenato (almeno temporaneamente) nel pomeriggio. Ma discutono soprattutto dell'escalation ostruzionistica del Polo: lungi dal dare segni di respicenza, la destra assalta, al Senato, persino la risoluzione sul Documento di programmazione economica e finanziaria. «Una pazzia - dice Mussi infuriato - Roba mai vista, altro che terzo mondo. Noi cerchiamo il dialogo, tendiamo non una tute e due le mani. Ma certo non ce le faremo tagliare».

Più tardi, in una cena a Palazzo Chigi, il Gotha dell'Ulivo, oltre a fare il punto sulle perturbazioni interne ed esterne alla maggioranza, si oc-

cupa anche di un più radicale interrogativo: è davvero possibile, sfruttando le mille aperture al dialogo e l'ultimo invito di Maccanico, colloquiare col Polo su regole minori e Grandi riforme? Oppure l'avversario cerca solo il corpo a corpo?

Quai ce ne sono ancora, in casa dell'Ulivo. Ieri pomeriggio la mozione di maggioranza sulle riforme è stata osteggiata da Diego Masi: non basta ai pattisti che si inchinino le procedure e i contenuti di massima, chiedono riferimenti espliciti al semipresidenzialismo e tempi-limite entro i quali eventuali commissioni debbano riferire in Parlamento. Rifondazione dice no. Dice no pure Del Turco, compagno di strada di Masi nei manipoli diniani: «Diego non rappresenta Rinnovamento».

Ma Masi, in fondo, potrebbe essere un problema secondario, da

affrontare e risolvere nel vertice conviviale a Palazzo Chigi. Il problema vero, a quanto pare, sono i rapporti con il Polo. Il Pds desidera che i tentativi di dialogo procedano, e che al dialogo la maggioranza (Ulivo più Rifondazione) si presenti il più possibile coesa. Per ragioni di correttezza istituzionale, ma anche per facilitare l'incontro, Botteghe oscure preferisce che ora come ora ci si attenga alla ricerca di procedure condivise dal Polo. Discutendo la mozione coi partner, Cesare Salvi ha insistito: è importante «come si comincia, la discussione di merito la faranno invece gli organismi che il Parlamento deciderà di varare: doppia commissione speciale come propone l'Ulivo, o magari una rediviva Bicamerale (a destra c'è chi non la esclude) o quant'altro si escogiterà».

A proposito di strumenti procedurali gli uomini della Quercia ostentano la massima flessibilità. Fra le idee che circolano, una sola è considerata praticabile, quella che Berlusconi avanzò nel dibattito a «Liberal» e che poi ha ritirato fuori varie volte: «Diamo alle Camere un tempo delimitato per fare le riforme. Se non ci riescono, si passi alla Assemblea costituente». «Questa è una proposta capestro - dice Mussi spiegando il no di Botteghe oscure -. Equivale a dire che si elegge direttamente la Costituente». Marco

Pds, sinistre a confronto

«Ma senza intesa con Rifondazione il governo non regge»

Una, due, o «mille» sinistre? L'interrogativo, un po' paradossale, rimbalza nel dibattito organizzato - ieri all'hotel Bologna del Senato - da alcune riviste rappresentative di un'area che va dai «comunisti unitari» ai «comunisti democratici» del Pds, a esponenti della ex area Bassolino. E riguarda due scenari. Uno è quello della geografia interna e dell'identità della sinistra in vista del congresso del Pds. I «comunisti democratici» - ricorda Giorgio Mele - mettono il loro «autosuperamento» al servizio di un progetto più ambizioso: «Non solo la costruzione di un'area politica più ampia, ma l'apertura di un confronto che non è più quello di sei anni fa». E il confronto, oggi, non può che mettere in relazione azione del governo e ruolo della sinistra. Lo dice Mele. Lo dice Piero di Siena (direttore di *Finesecolo*), osservando che «Prodi sbaglia insistendo nella linea: il governo agisce, la maggioranza seguirà». Lo dice Famiano Crucianelli: «Se permancesse e si aggravesse una frattura tra le "due sinistre" - Pds e Rifondazione - ci sarebbe un rischio di dissolvenza per il governo Prodi». Ecco il secondo scenario: il ruolo del governo e il destino della sua maggioranza. Come andare, con Rifondazione, «oltre la desistenza»? Quale rapporto cercare con l'opposizione? La recente intervista di Antonio Maccanico ha fatto esplodere il secondo corno del dilemma. E Aldo Tortorella mette i piedi nel piatto dando voce a un sospetto di molti: «Se si crede che questa maggioranza non reggerà molto e già si pensa a un governo di larghe intese, lo si dica. Io non sarò d'accordo, ma almeno discuteremo».

La discussione di ieri mattina è stata dominata - forse un po' ossessionata - dalle riserve per un avvio del dibattito congressuale del Pds molto sbilanciato verso Amato e gli ex socialisti. Ma in quali altre direzioni bisogna guardare? E per quale identità di una nuova sinistra? Chiarante indica i movimenti cattolici, solo in parte intercettati dal Ppi o dai Cristiano sociali. Betty Leone parla dei pregi e dei limiti del dibattito congressuale della Cgil: ripartano dal lavoro, ma non solo quello dipendente, la galassia di quello autonomo resta poco esplorata.

«Ma il lavoro esaurisce il tema della cittadinanza moderna?», si interroga Gloria Buffo. Sergio Garavini pone il tema di una critica al dominio del mercato che si emancipi davvero dallo stalinismo. E Letizia Paolozzi rifiuta nuovi «schieramenti precostituiti», e invita a verifiche trasversali su temi di fondo: la crisi della rappresentanza, il ruolo della giustizia, la validità di una Costituzione che «esclude il soggetto femminile». Interviene anche Claudio Petruccioli: «E' giusto che ognuno segua il proprio orizzonte, ma se cade ogni comunicazione ci impoveriamo tutti». La «forma» del nuovo soggetto politico, che dovrà avere un più alto tasso di democrazia interna, sarà determinata - osserva - dal rapporto tra il livello dei partiti e quello della coalizione. Alfiero Grandi riprende il tema della maggioranza e del governo: la sinistra deve premere unita perché al risanamento finanziario si aggiungano i temi del lavoro e dello sviluppo. Ma una riunificazione con Bertinotti, è prematura, e sarebbe vissuta da Rifondazione come una pretesa di annessione. E il congresso? Sarà possibile u na convergenza unitaria con D'Alema? Grandi ne sembra convinto. Tortorella un po' meno: dipenderà dalle posizioni in campo, fa capire. «Di fronte a un'idea di democrazia tutta schiacciata sulla governabilità - dice per esempio - il confronto sarebbe forte». In sala, tra gli altri, Bruno Trentin, Valentino Parlato, Lucio Magri, Cesare Salvi, Mario Tronti.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME **167-341143**

Ferri ne condanna l'abuso. A rischio quello di Pannella per abolire la quota proporzionale nel maggioritario

Dalla Consulta stop ai referendum elettorali

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Le richieste di referendum hanno avuto uno sviluppo enorme, che qualcuno potrebbe definire abnorme. È una materia delicata, ma su di essa posso parlare con un po' di libertà, perché non sarò più qui quando bisognerà pronunciarsi su un numero imprecisato di referendum». Il presidente della Corte costituzionale parla con tono disteso e informale con un drappello di giornalisti, a quattro mesi dalla scadenza del suo mandato. E, come dice lo stesso Ferri, ciò gli consente un «po' di libertà» e di intervenire su temi «caldi»: i referendum, anche quelli elettorali, la Costituzione economica, l'aborto, l'assetto radio-iv. **Referendum.** Il presidente Ferri si riferisce esplicitamente al ridondante uso delle richieste referendarie (ma su questo la Corte può poco o nulla), al fatto che è stato tradito lo spirito originario di questo istituto: nato per abrogare leggi o norme di legge, si è trasformato in uno stru-

mento per manipolare o modificare norme. In effetti, negli anni la Corte ha consentito che gli elettori fossero chiamati a pronunciarsi su quesiti di tal genere, ma ha anche ricordato che «quando è in gioco il funzionamento di organi istituzionali non si può creare un vuoto legislativo». Fra gli organi istituzionali vi sono le Camere del Parlamento e fra i referendum proposti nel passato e quelli in arrivo per la pronuncia della Corte (fra gennaio e febbraio) vi sono quelli elettorali. Per esempio, quelli dei radicali per abolire la quota proporzionale dall'attuale legge maggioritaria. Il quesito, se ammesso e se approvato dall'elettorato, avrebbe una conseguenza seria: l'Italia resterebbe senza una legge elettorale immediatamente applicabile. Infatti, abolita la quota proporzionale, ciò che resterebbe della legge elettorale consentirebbe agli italiani di eleggere soltanto due terzi del Parlamento. Per

riportare a normalità la situazione, sarebbe necessaria una legge e la revisione dei collegi elettorali. Una conseguenza risulta evidente: se si presentasse la necessità di sciogliere le Camere o se il loro mandato giungesse a scadenza e la nuova legge elettorale e la mappa dei collegi non fossero operanti, non si potrebbe andare a votare. Si creerebbe, insomma, «un vuoto legislativo». «Mi sembra difficile - afferma Ferri - che la Consulta possa allontanarsi da quel principio. È vero che la Corte può sempre ripensarci, ma su questo punto mi sembra difficile immaginare che possa dire qualcosa di diverso». L'opinione e il messaggio sono chiari: i giudici costituzionali non possono ammettere referendum elettorali che aprano vuoti legislativi, che lascino cioè il Paese senza una legge elettorale. Alla Corte si chiede «di valutare le richieste di referendum non dico con estremo rigore, ma con molta attenzione per evitare che si dilaghi troppo».

Libertà economica. E cosa risponde il presidente della Corte costituzionale a Cesare Romiti, presidente della Fiat, che chiede una nuova Costituzione economica dove sia affermata la scelta del libero mercato? Anche qui la risposta è inequivoca: «Non credo - dice Ferri - che la riscrittura delle norme per tutelare la libertà economica sia uno dei problemi più urgenti da risolvere. La Costituzione attuale ha già consentito di frequente di dotarsi di istituzioni e di regole non espressamente previste. Ha consentito, ad esempio, di aderire prima alla Comunità del carbone e dell'acciaio, poi al Mercato comune, ora all'Ue, con tutto ciò che questo ha comportato quanto a trasferimento di sovranità».

Riforme e federalismo. Proprio questa settimana le Camere saranno impegnate in un dibattito parallelo sulle procedure per le riforme istituzionali, intanto Umberto Bossi rilancia la parola d'ordine della secessione. Ferri è netto: «L'unità è

l'indivisibilità della Repubblica non può essere messa in discussione, in quanto si tratta di uno dei principi immutabili della nostra Costituzione». Una Corte che frena il rinnovamento costituzionale e istituzionale? Mauro Ferri, indirettamente e preventivamente, respinge persino un sospetto di tal fatta e dice sì all'ampliamento delle competenze delle Regioni e delle autonomie locali: «Dopo di che la nostra Repubblica potrà anche essere chiamata federale, sul tipo di del sistema tedesco o austriaco. Ma tutto ciò non ha niente a che fare con le proclamazioni o aspirazioni di indipendenza e di sovranità provenienti da singole parti del territorio».

Aborto. La Corte non deve decidere alcunché su questo problema, ma Ferri non si sottrae alla domanda e, dopo aver ricordato che la Consulta ha sempre respinto le questioni poste contro questa legge, riafferma la sensibilità della Corte stessa alla libertà di coscienza: «Penso che deleterà da questa linea».

Mercoledì 17 luglio
in edicola
con l'Unità

Aleksandr Afanasjev

Antiche fiabe russe

I LIBRI DELL'UNITÀ

l'Unità | Einaudi